

Di una cosa mille  
(2014)

1.

*(«Che almeno tu ridilla questa mia, questa mia voce;  
ridilla e falla di una cosa  
mille;  
ridilla e dalle un corso che ci ripaia, e ci risia, diverso;  
un corso vivo di quelle mille storie  
che mai sapremmo dire, noi, o che hai perso;  
ridilla tu questa mia voce muta, che dove l'hai nascosta, e dove, e a chi; ridilla  
per piacere questa voce,  
rifattela daccapo,  
rifalla tutta come più ti piace»).*

2.

(«All'inizio non di altri o di me stai pensando,  
ma al tuo solo corpo-delirio. Dev'essere  
che il primo mattino rovescia le cose, ti dici,  
dal fuori nel dentro: al mattino i punti ti saltano, è il mattino che – se gli pare – mira alle mani con schegge feroci.

Il tuo corpo-timer è a un minuto e ventuno da adesso:

se sei sveglia non sei mai sveglia abbastanza per calcolare il vuoto negli atomi,  
l'intrecciarsi delle orbite, le certezze nelle vicissitudini»).

(«Nel mattino il tuo corpo-vettore è somma di miliardi di uomini»).

3.

(«La penna è là, sotto il foglio», mi ricorda lei.

«Ah, sì».

Sul posto accanto c'è un matto, gorgoglia cose inudibili, molte *s* e *d*.

Dietro, gli occhi incavati di qualcuno.

«Non scrivi più oltre te, fammelo dire».

È notte e guardo fuori. Gli uomini – anche quelli che dormono in collina, sotto minime luci – hanno fatto un provino, è andato male.

Credevano di saper ballare o cantare, ma chissà chi

o dove

li giudica goffi e insulsi, marionette maltirate.

«È vero», rispondo.

Ma noi – tu e io – non ce ne siamo accorti).

(«Questo treno porta i vivi verso i morti»).

4.

(«Dietro le cose se ne muovono altre – e dietro queste altre ancora: la lente si aggiusta ai pieni e ai vuoti e allo scorrersi  
in un affanno di quadriglia.

È dunque qui il tempo paradossale del tragitto focale: l'aria intesse gli scarti fra i piani  
e senza nozione  
l'occhio ne fissa, ne penetra le trine.

Ché tu che sei tu – ti imbraccio qui e sobbalziamo di danza e di risa: ti guardo  
ma, io così ipermetrope,  
hai nel capo un graffio bianco»).

5. (*Eyiafjallajökull*)

(«Cerchiamo nell'onda-gora di oggi la condotta da tenere,  
in alto come in basso, un equilibrio, o almeno un florilegio casuale  
azzeccato di contrazioni-rilasci», mi fa lei; «cerchiamo sopra il vento-cemento  
la mira, la rotta verso una casa o un tempo, o un  
[temporale, in avanti  
e all'indietro, cerchiamo  
com'è pulsarci, rifarci discosti-accanto; cerchiamo  
dov'è che si accenda la torcia-nero, dove sventoli lento a destra, a sinistra  
a  
[segnare la pista, il  
rientro; cerchiamo dove ci sbrogliamo-avvolgiamo,  
dove ti individuo-sento, cerchiamo questo, e del cerchio che tracciamo  
costruiamo-troviamo il buio-luce  
del centro»).

6.

*only old things come out of change*  
MARIO BUNGE

(«Solo cose vecchie vengono dal cambiamento», le faccio; «nella causa, se è causa, sono pienamente determinati gli effetti; il nuovo è solo non ancora calcolato,  
ma calcolabile in principio; un'intenzione non dà mai inizio all'azione,  
al più discende con essa da altro»).

(«E cos'è *altro?*», mi chiede, «che cosa d'*altro* mi fa apparire  
libera? Non coincidono qui, in me, sembrare ed essere?  
Non m'interessa  
sopra tutto d'incontrare  
la libertà nell'inscalfibile apparenza? Non è contro quel cristallo verisimile che ciecamente ogni cusa mi  
[scaglia?«»).

(«Non è attraverso quel suo preciso riflesso  
che ciecamente mi aspetta?«»).

7.

(«Che le cose tutte si tocchino le fa tenere, quest'oggi.

Perché si toccano difatti le cose, tutte, in modi dissimili,  
anche senza contiguità.

Non è una metafora, questa», insiste: «da ciascuna si libera un ragnò, una stella  
di fili finissima: ed è per questo toccare e toccarsi  
che viene a ciascuna  
l'essere in ogni momento ciascuna completa, adeguata a sé stessa, certamente  
reale»).

8.

(«Siamo fatti di cose già fatte», le dico. «Il nostro è un catalogo di varianti, un grafo ad albero complicatissimo, ma che discende da quattro o cinque origini irrelate, a mala pena accanto l'una all'altra. Già in ogni seme, allora, si rintraccia il diagramma – mortalmente esatto – del nostro destino di contraddizione. Quel che facciamo noi non conta nulla»).

(«Ma prendila a rovescio», mi risponde. «Considera il ramo, la gemma, la foglia; guarda che un cammino nasce e muore, soppiantato da un altro, o da nessuno. Vedi pure che alcuni nodi si fondono, si intreccia in alto quel che in basso stride, trova un'unione quel che altrove è giustapposto. Considera la differenza, *guardala*, tra il tratto nitido della radice e l'incalcolabile opacità della chioma»).

9.

(«Più di una e una sola la luce sul taglio di finestra;  
dove un momento fa si è fatto intero,  
da ovunque raccolto.

Sì che la ruota matta delle cose è un vento minore, sottobanco: e scriverti è ogni volta lapidarti  
– mi fai segno di tacere»).

(«Allora vado diminuendo, spietro il corpo»).

10.

(«Spegliamo le luci per cominciare a vedere

se questa mattina viene da sola, o viene assieme a un milione d'altre, se questa mattina  
è la mattina di tutte le mattine

o non è che la nostra di oggi, unicamente;

aspetta, guarda, spengo anche la grande»).

(«Guardiamo bene: attraverso le tendine filtrano gli scorni d'agenda, i *lost & found*, i

[depistaggi,

e poi di seguito, in una scia maliarda, alcuni volti, alcuni esili, dieci futuri fragili e radiosi,

cento eteronimi di rivoluzioni,

le centomila fatine dei miraggi»).

«Non devi dire niente, adesso», mi fa lei).

11.

(«Vedi?», mi fa notare. «In questa stazione, la domenica, la gente passa piano e raramente, quasi tutti da soli, alcuni a coppie.  
Laggiù c'è uno in cappotto e sua figlia piccola, con la giacca rossa.  
Negli interstizi fra le mattonelle,  
o sui binari, più cicche, più cartacce del solito.  
Oggi nessuno pulisce».

«Sì», dico. «Sì».

Lei, si ferma un poco e guarda intorno. «Molti hanno portachiavi che penzolano dalla cintura, e fanno rumore quando passano»).

(Io vedo invece i grandi cubi rossi delle costruzioni, le linee che a caso vi disegnano sopra i cavi  
[elettrici,  
i lampioni spenti).

(«Alcuni hanno strani cappelli in mano, tutti le giacche aperte. Fa caldo, oggi, per essere febbraio»).

12.

(«Non riesco a farti un esempio, così, su due piedi», mi dice lei: «non è mica una certezza o un fatto, del resto figuriamoci; al riguardo, il mio grado di credenza

è bassissimo, e per altro questo è mio tipico – tremolante la punta dell’ago, smozzicato il numero sullo schermo dello strumento;

eppure il dato è che oggi le mie mani, sopra i tasti che dicono le lettere, e non dicono niente se non quelle –

non dicono gli amori, la miseria, la memoria, l’incazzatura, la  
[storia –

le mani di oggi hanno grana più viva,

di cose che si muovono più veloci dei sassi, ma meno delle stelle, che non stanno né in cielo né in terra, e lì stanno benissimo,

cose che invecchiano e però si sentono calde, si sentono lisce, cose che

[sanno prendere

tutto

e riprenderlo »).

(«Cose che portano scritto in sé quello che scrivono»).

13.

(«Cosa manca: cosa manca – si indovina da quel che abbiamo, da quel che in effetti c'è, dalle lacune dagli intervalli lasciati disponibili in quel che si vede, si conta;

cosa manca è una funzione dell'effettivamente esistente, non una ricaduta del semmai possibile; quello che manca in realtà è dunque in un senso importante già reale,

e irreali ciò che non manca genuinamente, ma si

[limita a dare

l'idea di mancare»).

14.

(«E quello era l'oggetto di una colma: quello che dicevamo la differenza tra risoluzione della voce,  
impiego del corpo.

Trasgrediva infine da argini o bordi di volta in volta cangianti.

Ma se noi, come noi, non siamo altro che il negativo – e il figurato – di ognuno; e se in questo, come in questo, sta smarginarsi,  
una volta e poi due, di una materia ingombra,

di un intoppo:

allora in te – e che sia sia – mi penso il doppio di me stesso,

la smesuranza solita indovata;

mi penso in forma chiusa di roggia, epperò dove si pigi il mosto: in forma matta

di confine

di altro vanito»).

15.

(«Prendi ciascuna a sé», mi ha detto ora che fa buio, da seduta, emergendo a un tratto dal silenzio; « prendi ciascuna a sé, le lettere che fanno i nostri nomi, i denti e le ossa uno per uno,

quello che fummo ieri o l'altro ieri, che saremo domani,

i mille semi irrelati dei pensieri, quello che siamo stati oggi,  
i nostri scartamenti o squadernamenti giornalieri;

le pagine amate o detestate, i fatti di cui siamo stati testimoni, gli sguardi con a un capo i nostri occhi,

i truismi fuori dei sistemi, i nostri sgranati teoremi, le lagnanze,

le discretezze dei corpi che abbiamo toccate,

[occupate;

prendi ciascuno a sé i passi sulla stradina,

dei colli contro i monti, qui davanti; quelli orizzontali delle mappe,  
i pieni e i vuoti degli alberi, dei sassi e degli steli, gli scorrevoli piani verticali

quelli stratiformi, corticali, delle stelle più vicine, o più lontane»).

16.

(«Non c'è nessun intero che sia vero».

Raccoglie scarpe e calze da terra, strizza le gambe, le ciglia: si scosta leggermente preferendo il controfastidio dell'ombra).

(«La verità non conta», le rispondo io, classicamente; «c'interessano le sue condizioni, piuttosto; ci preme comprendere in quali casi

noi, come noi, saremmo interi, o veri»).

(«Ma non ho detto altro, che hai capito?», fa, piccata. « Solo, che le tue clausole fanno una lista aperta, a contributo decrescente, a coda lunga, o indefinita,

senza interezza, appunto;

un picco nella curva – e che pure, in qualche circostanza marginale, avremmo un effetto unico,

senza che si riesca a dargli leggi, o nomi»).

17.

(«Ogni punto di luce ha un numero», conclude lei, «ogni numero è una formica,  
ogni formica è uno che passeggia,  
ognuno che passeggia un coriandolo per terra, ogni coriandolo una stella, ogni stella una stella gemella,  
ognuna un rosone, un angelo, un piccione, e ogni piccione un milione di anime andate,  
ognuna di queste in un soffio, in un tiro, una conta e una presa,  
per ogni azione dei morti una goccia trabocca,  
per ogni goccia un'altra brilla sopra il marciapiede, rifratta su questa piazza in ogni spigolo,  
in ogni legamento fra le cose;

e tutto parla con tutto, in implacabile corrispondenza – sarà vero;

ma questa sera a me non dice molto, solo che ne è finita una, di giornata,  
una che ti scordi o che non sai scordare,  
una in cui hai fatto o non hai potuto fare  
niente, corrispondentemente, e quello che facciamo o non facciamo,

che non sappiamo o che sappiamo fare  
è tirare le linee tra i punti tra i punti  
di luce»).